

Ervesti

# VITA NUOVA

SETTIMANALE CATTOLICO FONDATO NEL 1950

## ANCHE LA COSTITUZIONE legittima la censura sugli spettacoli

UN ARTICOLO DEL  
SOTTOSEGRETARIO  
HELFER

Non vi è dubbio che la censura, qualsiasi censura in qualsivoglia campo venga esercitata, costituisce una limitazione della libertà di espressione. Tale limitazione si legittima col dettato della Carta Costituzionale, che all'art. 21, ultimo comma, prevede in forma esplicita provvedimenti atti a «prevenire e a reprimere» spettacoli contrari alla morale e al buon costume.

Poiché la libertà del cittadino, nelle sue varie forme, è quella sancita dalla Costituzione, e non più, chi si ostina a reclamare l'abolizione di ogni censura preventiva si sperde in un vaniloquio senza senso sul piano giuridico. Basta scorrere gli atti della Costituente per rendersi conto delle intenzioni che guidarono i legislatori quando, all'unanimità, riconobbero opportuna e necessaria un'azione preventiva contro il veleno dello spettacolo immorale e osceno. *Principis obsta, sero medicina paratur - cum mala per longas invaluere moras!*

Chi afferma, come ha fatto qualche giornalista romano, che una opera ha sempre diritto al giudizio di condanna, o di assoluzione, del pubblico, non si è accorto di essere fuori della Costituzione, né si è curato di porsi una domanda molto semplice, ma altrettanto importante: perché mai in tutti i regimi, in una forma o nell'altra, è previsto, è praticato l'istituto della censura preventiva? Perché, in Italia, dal 1913, tale istituto è stato regolato per legge, in limiti sostanzialmente identici da uomini delle più svariate tendenze, come Giolitti, Salandra, Nitti, Mortara, dal primo Governo di Mussolini all'Assemblea Costituente che, nel 1947, confermò in pieno la validità della legge e del regolamento del 1923?

È il Codice penale e le leggi di Pubblica sicurezza esistevano da lungo tempo, nel nostro e negli altri Paesi! Se Governi e parlamentari in Stati diversi e in diversi tempi, hanno ravvisato la necessità di aggiungervi un'altra disciplina legislativa per la prevenzione degli spettacoli offensivi del buon costume, non si può non riconoscere che tale congruenza confermi a posteriori la legittimità e la opportunità della censura amministrativa.

Il campo in cui opera la censura è pressoché identico in tutte le legislazioni. In pratica, tuttavia, vi è maggiore accentuazione di interventi in un settore piuttosto che in un altro, secondo la mentalità, il costume, le tendenze dei singoli Paesi. In Svezia, per esempio, i problemi del sesso sono visti con maggior larghezza che in Austria, in Italia o in Olanda, mentre sono prese di mira con particolare rigore le scene di violenza o tali da provocare forti *choc* negli spettatori. Taluni temi sono tabù in qualche Paese, come la sodomia negli Stati Uniti. Si spiega, in questo modo, come vi siano notevoli disparità di valutazione dello stesso film nei vari Paesi. Né per questo si può dire che l'uno o l'altro criterio sia sbagliato; né può essere argomento determinante per la censura di uno Stato il fatto che in un altro una pellicola sia passata indenne dalle strettoie della revisione obbligatoria.

La censura amministrativa ha una sfera più ampia di quella del

Codice penale e delle leggi di Pubblica sicurezza; a parte la constatazione, non priva di valore, che questo è comune pressoché a tutte le legislazioni straniere, la prevenzione di reati nella sfera del buon costume e della turbativa dell'ordine pubblico, presenta una casistica molto più varia di quella del reato consumato.

La censura non ha mai goduto la simpatia di nessuno. Il mestiere di censore è oscuro, arido e odioso. Le critiche mosse alla censura risentono logicamente delle varie posizioni da cui partono, e spesso si eludono a vicenda. Secondo alcuni, la struttura delle Commissioni è sbagliata, o perché vi prevalgono i funzionari, o perché vi fanno parte i magistrati, o perché mancano gli elementi interessati della produzione, della regia, del mondo letterario, della critica, ecc.

L'accusa ai funzionari è scoppiata fuori irrosamente tutto a un tratto in questi ultimi tempi, come se non fosse vero che questi funzionari hanno operato per lustri e decenni, senza eccessiva infamia da parte degli improvvisati supercritici di oggi: come se non fosse vero che anche altrove i funzionari costituiscono l'ossatura più valida e più impegnata delle Commissioni straniere.

La presenza del magistrato fu posta dal legislatore come garanzia di procedura e di corretta interpretazione dei termini di legge e del Codice penale che configura e definisce i reati contro la decenza e il buon costume.

Ritenere che una Commissione più larga, con la presenza degli interessati diretti che possono essere giudici e parte in causa semplificati le cose e lasci filtrare quanto viene oggi bloccato, è una pia illusione, anche se formalmente il verdetto ha la garanzia di un più ampio collegio giudicante.

Più ardua è la questione insorgente dal differente giudizio che sulla stessa opera può essere emesso in sede amministrativa e in sede giudiziaria. Il fatto si è verificato nelle ultime settimane in maniera vistosa, tanto da far gridare allo scandalo. Ciò non ha impedito, peraltro, che i consigli dati da ogni parte per risolvere il problema siano talmente contraddittori da fare impallidire la disparità dei pareri fra Magistratura e censura.

Renzo Helfer  
Sottosegretario allo Spettacolo

# Censura

Diremo subito che il Tribunale acclamerà se e da quale parte si sia peccato (per poco o per troppo di vigore). L'incriminazione non vuol dire ancora condanna. D'altronde, anche il sistema recentemente proposto dal Consiglio dei Ministri non eliminerà la possibile divergenza di giudizi, anzi nessun sistema che si fondi sulla divisione netta dei due poteri potrà avere questa pretesa; si attenueranno, invece, o potranno essere eliminate le conseguenze più pesanti per la produzione, in quanto a una più lunga sosta del film in censura, corrisponderà la certezza della programmazione in tutto il territorio nazionale.

Parlare di dramma, talvolta angoscioso, per coloro che sono chiamati a giudicare della liceità o meno di certi spettacoli e di certe scene, non è fare della retorica.

Alcune pellicole, talune sequenze vengono passate quattro, cinque, sei volte prima che inizi la discussione di merito. E' ovvio che la via più facile sarebbe quella di lasciar correre tutto. Non dà fastidi, non crea grame, non dà origine a polemiche.

Ma ciò non è sempre possibile, anzi, lo è sempre meno, purtroppo! Vi è una legge da applicare, vi è una responsabilità che non può essere negletta. E allora si dà corso a un esame amplissimo, durante il quale sono vagliati tutti gli elementi, immagini, dialogo, contesto, finalità dell'opera, valori estetici e via dicendo. Nessuno al mondo ha la chiave esatta per

separare con certezza il *fas* ed il *nefas*; si può aspirare al massimo a un giudizio di probabilità o di maggior probabilità. Spesso la disparità di opinione è grande fra gli stessi cattolici sul piano morale, mentre sul piano dell'arte la critica, anche la più qualificata, è una selva di contraddizioni. La confusione delle idee è grande anche fra le persone eminenti per cultura e responsabilità. C'è chi si domanda quale sia «la morale» che non deve essere offesa; la morale cattolica, quella laica, quella marxista? E il buon costume chi lo definisce in modo preciso e non astrattamente generico? e perchè non può essere di pari ampiezza la libertà del linguaggio cinematografico e di quello letterario? E se la realtà esiste con tutti i suoi eccessi, le sue brutture, le sue deviazioni, perchè non può essere riprodotta compiutamente sullo schermo? Se i giornali, illustrati o no, portano ogni giorno nelle case, le procacità più spinte e gli orrori più repellenti, perchè non può consentirsi altrettanto la macchina da presa?

Queste obiezioni vengono avanzate, con incredibile frequenza, ai censori e quando non c'è altro da dire si invoca la libertà dell'arte.

Noi non eludiamo i problemi cercando, in franca discussione con tutti i responsabili della censura, le soluzioni adeguate.

La morale da non offendere è quella del popolo di cui facciamo parte; che non contraddice alla morale naturale, semmai la in-

tegra, se è vera la lapidaria espressione di Tertulliano «Homo naturaliter christianus». I limiti del linguaggio cinematografico sono più ridotti di quelli del linguaggio letterario. Basta un esempio per convincersene. Provate a realizzare per immagini i rapporti sessuali descritti, non dico in certi romanzi, ma addirittura nella Bibbia e poi ditemi se non si cadrebbe in flagrante reato di oscenità! Il male può essere rappresentato senz'altro, ma non tutta la realtà fotografata, proprio perchè molta parte di essa offende la decenza e cade nell'osceno.

Nemmeno l'opera d'arte è franca dall'osceno quale è definito dal Codice penale e, come tale, non è rappresentabile se non a determinate condizioni. Nè è vero, come taluno crede, che immoralità ed oscenità coincidano necessariamente. Un atto può essere moralissimo (l'amplesso di due coniugi), ma sarebbe egualmente osceno se rappresentato per immagini, mentre un assassino è immorale, ma può essere non osceno e via dicendo.

Un fatto di cronaca nera letto sui giornali, non è senza effetto sulla sensibilità di chi legge, ma ben altro è l'engramma che esso produce sulla fantasia, specie dei giovani, se tradotto in immagini sullo schermo. Questo è un dato misurabile con mezzi fisici, non solo intuitivo.

Si afferma che il verismo o il neo-realismo è un movimento estetico letterario con tutti i suoi diritti. Noi diciamo che la pornografia non ha mai fatto arte ed i buoni registi ci hanno fatto ridere e piangere, soffrire e gioire con i loro personaggi, anche in pieno neo-realismo, senza indulgere alla deprecabile moda del linguaggio triviale e degli aspetti più sconci dell'esistenza umana. Del

resto, quando l'artista opera è pur sempre uomo non svincolato dalle leggi morali e dai doveri verso la società.

Per il resto, affermiamo senza esitazione che tutta la problematica della vita può essere trattata dal cinema, anche la più scabrosa, purchè non si valichino i limiti della decenza e lo spettacolo non diventi scuola del vizio o del delitto.

E' stato detto che gli eccessi della libertà si combattono con la libertà. Sono belle parole, ma nulla di più. Sarebbe come dire che il ladro si corregge, non mettendolo in galera, ma consentendogli di rubare ancora.

E' ipocrita e filisteo accusare le leggi esistenti per scagionare certa produzione sbraccata e revulsiva; quelle leggi e quegli esecutori che andavano bene fino a ieri, ma oggi non più, perchè sarebbero diventati una camicia di Nesso per

## Referendum

zione. La Francia si trova davanti a una situazione insostenibile. Uscirne è necessario, ma farlo richiede forse maggior coraggio che rimanervi.

Tutta la vicenda ha il ritmo ineluttabile della tragedia che tende senza possibilità di scampo verso una conclusione che, in ogni caso, sarà amara per qualcuno dei protagonisti. Ora che De Gaulle ha ricevuto dalla nazione il mandato chiaro, inequivocabile, imperativo di pervenire alla pace nel Magreb, il compito più arduo che gli si presenta è quello di far sì che «i piedi neri», i residenti europei, la no-

chi non conosce limiti o freni morali. I teorici dell'arte per l'arte, i nuovi Prometei dell'anarchia morale ci commuovono certo assai meno delle migliaia di genitori che ci scrivono angosciati per la devastazione che certa letteratura e certa cinematografia producono nel cuore dei loro figli. Non si tratta solo di buone madri di famiglia, cui da talune parti si irride con sufficienza beota, ma di educatori, di maestri, di direttori di coscienza, di medici soprattutto, di professionisti, di professori di Università, allarmati e indignati insieme per quanto sta avvenendo.

Non sadismo dei tagli e dei divieti, non persecuzione gratuita di un mondo che ha pure i suoi titoli, ma l'esercizio di una responsabilità concreta sulla quale nessuno può chiedere di trascorrere allegramente.

bilità del lavoro francese in Africa non vengano travolti e distrutti dal nazionalismo musulmano trionfante. Il risultato del referendum in Algeria avverte che i francesi d'Africa non si sono rassegnati al loro destino. Per essi, per i musulmani fedeli alla Repubblica francese, la prospettiva di una «Algeria algerina» evoca oscuri presentimenti. Abbandono? Persecuzione? Che cosa, fuori dalle frasi rotonde e magniloquenti, riserva il futuro per essi?

Far tacere le armi e stipulare una pace qualsiasi è, in fondo, relativamente semplice. Gli im-

peri coloniali sono finiti, e il tramonto dell'Algeria francese mette il punto conclusivo a questo grande discorso della storia. Ma l'ultimo atto della vicenda ha, quasi simbolicamente, una portata che trascende tutti i precedenti. Non vi sarebbe tanta angoscia, se non ci fosse oltre un milione di uomini che si trovano in bilico tra una situazione che appartiene ormai al passato e la perdita di tutto ciò per cui hanno vissuto. L'onore e la giustizia, sui quali, soltanto, la pace può trovare stabile fondamento in Algeria, esigono che le libertà e i diritti dei residenti europei e dei francesi musulmani siano fermamente garantiti. Alla saggezza che la Francia saprà dimostrare affrontando la dura rinuncia che si preannuncia, dovrà corrispondere altrettanta saggezza e moderazione da parte dei reggitori della nuova entità statale che sta per sorgere sulle rive del Mediterraneo.

Nella grande concezione politica di De Gaulle questa moderazione e saggezza dei musulmani hanno una parte fondamentale e insostituibile. Insistentemente egli ha fatto riferimento e appello ai valori morali che, al di sopra di una lotta senza quartiere, albergano nel cuore dei combattenti «abi. La «pace dei valorosi», la pace dell'onore, la generosa remissione dei reciproci torti, la fraterna collaborazione futura dei due popoli, non sono per De Gaulle frasi vuote, ma ideali profondamente sentiti. E non potrebbe essere altrimenti; perchè se questi ideali mancassero o venissero meno, e non dovessero, nel debito corso dei tempi, ispirare i maturarsi degli eventi, sarebbe la catastrofe.

## A te, se vai al cinema

Oggi sei entrato nella casa del Signore per offrire a Lui il tuo omaggio, ascoltare la voce del Suo ministro, chiederGli grazie per te e per ciò che ti sta a cuore.

Tu sai però che non basta dire: «Signore, Signore!» per essere vero cristiano. Alla fede deve corrispondere un modo di vivere coerente nella vita privata e pubblica, nel lavoro e nel divertimento.

A proposito di questo tu ben sai come il cinema susciti oggi forti contrasti e determini gravi pericoli per il suo contenuto e per le conseguenze che provoca. Molto spesso le sue scene e le sue tesi deridono, calpestano, distruggono addirittura quello che è il concetto onesto e cristiano della vita.

La Chiesa non può rimanere indifferente di fronte a questo attentato ai principi che devono regolare la condotta dei cristiani. Perciò reagisce con i suoi richiami, i suoi giudizi e le sue condanne.

Portavoce del suo pensiero e delle sue norme in proposito sono le

«segnalazioni morali cinematografiche».

Se vuoi di conseguenza essere vero credente e figlio obbediente della Chiesa, devi impegnarti a osservare nei riguardi del cinema le indicazioni morali che essa emana e collaborare, per quanto ti è possibile, al risanamento di questo settore, sostenendo i films dignitosi e sani e respingendo quelli che attentano alla fede e al costume cristiano.

Se sei convinto di questo tuo dovere, fa dinanzi a Dio e alla tua coscienza la seguente promessa:

Prometto di non assistere a spettacoli cinematografici che contraddicono la fede e la morale cristiana.

Prometto che farò in modo di conoscere preventivamente il giudizio del Centro Cattolico Cinematografico su quei films che vorrei vedere.

Appoggerò secondo le mie possibilità i films buoni e di valore morale.